

→ «Siamo in guerra. Io sono in guerra e tanti sono in guerra come me. Per il momento a soccombere siamo noi, ma solo perché le armi le hanno in mano gli altri». Non usa giri di parole Valter Ferrarato, operaio disoccupato di 48 anni. No Tav convinto, un comunista dell'ala più dura del movimento, quella che non indietreggia di un passo sulle proprie posizioni, tantomeno davanti alla polizia. Arrestato e condannato a quattro anni dopo gli scontri di via Buenos Aires a Milano nel 2006, "sorvegliato speciale" della questura, ora è indagato per la bomba carta esplosa durante la visita di Michele Coppola a San Salvario nell'ultima campagna elettorale.

Ferrarato, lei oggi parla a titolo personale, ma il collettivo di cui fa parte è uno di quelli citati nelle relazioni dei servizi sui movimenti antagonisti e insurrezionalisti. Lei come si definisce?

«Io sono un militante comunista. Il mio obiettivo è quello di sovvertire lo stato di cose presenti, che cura gli interessi dei padroni e non delle masse popolari e dei lavoratori. Ero un operaio edile, iscritto alla Cgil dalla quale sono stato espulso per un'intervista sull'omicidio Biagi, nella quale dissi che gli unici morti che mi interessavano erano i morti sul lavoro».

Poi, l'arresto nel 2006...

«Cercavamo di impedire un corteo fascista. Ci fu una forte carica della polizia a cui seguirono adeguate forze di difesa».

Lo scontro è una dinamica di piazza irrinunciabile?

«Lo scontro è naturale nel momento in cui la polizia è schierata a difendere gli interessi di quella piccola parte di società di cui parlavo prima».

Questo giustifica una reazione?

«Certo».

E i poliziotti non sono lavoratori?

«Non mi spiego perché, quando a questi viene ordinato di manganellare operai o studenti, non si rifiutano. Se ti schierano contro la tua classe sei un servo e ci si ritrova in piazza su due fronti diversi».

A quel punto chi attacca per primo lascia a terra l'altro?

«Purtroppo, a lasciarci a terra sono sempre loro. Hanno il monopolio della violenza».



MILITANTE

Valter Ferrarato (a sinistra con la bandiera rossa in piazza Castello e a destra in una foto scattata durante un corteo a San Salvario) è un militante comunista e convinto No Tav

L'INTERVISTA Valter Ferrarato, comunista dell'ala dura del movimento No Tav

«Le bombe carta non sono armi buttano solo giù qualche vetro»

za, le armi e uno Stato che permette ad alcuni esaltati di fare ciò che vogliono. È il riciclo del dopoguerra, avremmo dovuto chiudere molto prima la partita».

Con la guerriglia di Roma è cambiato qualcosa?

«C'è stato un cambio di passo. Il problema è solo di organizzazione e di direzione strategica. Se lo si fa con lo scopo di difendersi e basta, finisce lì la questione. Se lo si fa per attaccare, per arrivare ai palazzi del potere, cambia l'effetto. Se ci fosse qualcosa di organizzato, saremmo come quelli del Kke in Grecia, che schierano i compagni con i bastoni, partono per primi e, se vogliono, ti spazzolano via».

Non a caso si parla di leggi speciali...

«Se dovessero dare alla polizia l'ok per sparare, le armi comincerebbero a girare anche dall'altra parte».

Adesso non girano?

«Le bombe carta non sono mica armi. Buttano giù solo qualche vetro. Le armi sono i lacrimogeni che ti tirano ad altezza uomo».

Sul vostro sito è riportata una massima di Mao: il potere nasce dalla canna del fucile...

«È logico. Credete che i signori della Fiat o delle grandi industrie, i banchieri, i loro servi della politica, lascino il potere ai comunisti dopo che hanno vinto le elezioni? Questi hanno la polizia, l'esercito. Quindi è logico che si vada allo scontro. Se fossimo veramente organizzati e avessimo un obiettivo strategico, saremmo noi a farli soccombere e non il contrario. Saremmo noi ad attaccare loro».

Parla come un soldato in guerra...

«Noi non lavoriamo per alimentare la guerra, perché in guerra ci siamo già, ma

per condurla anche in termini militari. Senza quello non si rovescia un cavolo. Le grandi rivoluzioni sono state fatte con le armi».

E una volta conquistato il potere con le armi, cosa si fa?

«Si instaura un sistema socialista, a servizio delle masse e non al di sopra».

Quanti siete a Torino?

«Siamo parecchi, ma il problema è che le masse non si rivoltano».

La Valsusa è un inizio?

«La Valsusa ha insegnato che se ci sono le masse si vince. È chiaro che poi si arriva al punto in cui si deve fare un passo in più. Fino ad ora abbiamo dimostrato che si può vincere, ma c'era soprattutto la gente della Valle».

È il momento giusto?

«Non è detto, ma i valligiani hanno dimostrato di essere forti e di sapere affrontare

la polizia armata. Io vedevo anziani abbattere piante con la motosega, tirare oggetti ai poliziotti».

Domenica andrà in Valsusa?

«Non so. A luglio siamo andati a spingere le reti e abbiamo subito ricevuto lacrimogeni ad altezza uomo».

I manifestanti dicono che scenderanno a volto scoperto, armati solo di cesoie...

«Potrebbe essere una svolta. Però a volto scoperto bisogna andare con una certa determinazione».

Ma secondo lei la faranno questa linea Tav o no?

«No. Per due ragioni. Primo perché non gliela faranno fare, non solo i valligiani. Secondo perché i soldi se li stanno già mangiando».

*Stefano Tamagnone
Enrico Romanetto*